

AURELIO LOLLI

---

I processi per le dimostrazioni  
antitripoline a Forlì nel 1911  
e Maria Rygier,  
la passionaria dell'anarchismo  
e dell'interventismo

---

COOP. INDUSTRIE GRAFICHE - FORLÌ



AURELIO LOLLI

---

I processi per le dimostrazioni antitripoline  
a Forlì nel 1911 e Maria Rygier, la passio-  
naria dell'anarchismo e dell'interventismo

---

Estratto dalla rivista « *Fede e Avvenire* »

Anno 1962

---

COOP. INDUSTRIE GRAFICHE - FORLÌ



*Questi ricordi che Aurelio Lolli, un vecchio combattente per le libertà repubblicane (non con la voce e con la penna soltanto, chè fu decorato al valore sul Carso) m'inducono a strappare una pagina da una mia raccolta autobiografica che può servire di commento alla narrazione che qui si fa del processo che nel novembre del 1911 subirono a Forlì Nenni, Lolli e Mussolini per le dimostrazioni antitripoline.*

*Trascrivo da quei ricordi di mezzo secolo fa.*



*Nel cortile della Vecchia Camera del Lavoro di Forlì (detta Vecchia perchè preesistente alla Nuova fondata dai repubblicani che non intendevano sottostare alle direttive marxiste dei dirigenti di quella) in via Leone Cobelli, una viuzza nel quartiere di Schiavonia, Benito Mussolini teneva il suo comizio di protesta contro l'impresa libica.*

*Parlava quasi continuando la discussione che avevamo poco prima interrotta, rivolgendosi più a me che non allo scarso pubblico che riempiva appena un terzo del cortiletto: « Vecchia questione questa del colonialismo, gli avevo fatto osservare, che i sapientoni della politica nazionale, i pratici, avevano suggerito alla squattrinata Italia al tempo di Tunisi, irridendo Benedetto Cairoli e la sua « politica delle mani nette ». Crispi non aveva voluto avere gli scrupoli di Cairoli e ci aveva regalato la disgrazia dell'Eritrea ostentata come una florida colonia ai poveri rurali del mezzogiorno trattati alla stregua dei beduini. Tutte le potenze europee rubano la libertà e la ricchezza ai negri sventolando il bandierone della civiltà, e l'Italia è contaminata dal malo esempio. Giolitti crede di risollevarle le sorti della politica di Crispi ». E gli segnalavo le dimostrazioni in favore alla occupazione della Libia di questo sconcertante paese nostro che s'entusiasmava alla retorica dannunziana delle odi che tendevano ad avvolgere in un clima epico il nostro sbarco.*

*Il discorso di Mussolini fu molto contenuto e prudente, senza sparate demagogiche. Dopo di lui saltò sul tavolo che faceva da tribuna, l'on. Umberto Bianchi, socialista riformista. « Io sono stato sino ad oggi, prese a dire, della corrente di Turati; del tentare cioè di risolvere gradualmente le questioni solleci-*



tandone l'evoluzione. Ma oggi non ci credo più. Oggi mi sento rivoluzionario e non vedo altro mezzo per impedire questa maledetta guerra che le barricate ».

Fui chiamato come testimone a deporre nel processo. Nell'aula del Tribunale forlivese entrai e vidi sul banco degli accusati Pietro Nenni e Aurelio Lolli accusati repubblicani e Mussolini socialista che mi aveva fatto citare a suo discarico, assieme al Dott. Francesco Camporesi (il padre del Dott. Eoto), e al tipografo Strumia. Ricostruii il discorso incriminato e, alla domanda del Presidente se l'imputato avesse usato termini violenti « non fu lui ad usarli », risposi. Una voce si levò allora improvvisamente dal pubblico « fui io, fui io... », era la voce dell'on. Bianchi che lealmente si assumeva la responsabilità dell'appello rivoluzionario. Il Presidente minacciò di fare sgombrare l'aula e il silenzio, sia pur relativo, ritornò a regnare. Mi venne allora opposto il commissario di Pubblica Sicurezza che mi smentiva recisamente. Ribattei, e l'altro uscì fuori con questa frase: « o il teste era distratto od ha le sue buone ragioni per non dire la verità ». Mi alzai di scatto afferrando la sedia per lanciargliela contro: « prego il Sig. Presidente a voler far rispettare i testimoni. Sostengo la verità di quanto asserisco. Al Cav. Pisani posso far osservare che anche lui poteva essere distratto o avere le sue buone ragioni per nascondere la verità ». Tutto il collegio di difesa insorse in mio favore, dall'avv. Bentini, a De Cinque, a Gino Giommi, a Giuseppe Bellini. Non ci fu verso. Il Pubblico Ministero Cav. Bagnoli fece sua la dichiarazione del commissario e Mussolini fu condannato. Allora inviai ad un settimanale liberale « La Difesa », che aveva avuto rapporti di amicizia con la « Lotta di Classe » di Mussolini, la seguente lettera che apparve tra gli « Echi del processo ». La trascrivo come la trovo in un ritaglio di quel giornale:

« E' noto l'epilogo del processo per le dimostrazioni antitripoline di Forlì. Non intendo riesumare il fatto di ieri; per il gran pubblico dei giornali le condanne equivalgono a morti temporane e « chi è morto giace e chi è vivo si dà pace ». Solo a me, che fui testimone a difesa in quel processo, siano concesse poche parole di commento. Sarò brevissimo.

Il Prof. Mussolini è imputato di istigazione a delinquere per una conferenza tenuta nei locali della Vecchia Camera del Lavoro. Un solo teste d'accusa; il delegato Pisani; tre a discarico, non iscritti ad alcun partito, il dott. Francesco Camporesi, il tipografo Strumia e il sottoscritto.

Il rappresentante del Pubblico Ministero, cav. Bagnoli, qualifica per distratti i tre testimoni a difesa per basare l'accusa sulla deposizione del funzionario Pisani.

Ora alcune domande. A quale scopo ascoltare le deposizioni dei tre succitati signori se non debbonsi tenere in alcun conto? Quale altra cosa converrà mettere in campo se non si è creduti neppure sotto la santità del giuramento? Tanto facilmente si può essere tacciati di partigiani e di imbecilli, giacchè la parola « distrazione » è un garbato eufemismo? Quante rette coscienze di cittadini potranno controbilanciare quella di un delegato? E basta con le domande. Le conclusioni sono desolatamente tristi.

Ai commissari di P.S. è riservato il monopolio della verità e dell'imparzialità. La libertà dei cittadini sta nelle mani dei suoi delegati. Quale altra conclusione potrà trarne il buon popolo? ».

(recava la data del 12 Dicembre del 1911).



*A queste che il giornale chiamava « considerazioni postume » non si faceva seguire nessun commento.*

*Un quindicennio dopo la Federazione Provinciale dei Combattenti di Forlì, che non aveva voluto aderire al fascismo, veniva sciolta. Aperta la porta dell' Ufficio il delegato Pisani pronunciò le parole di rito. « In nome del governo dichiaro disciolta la Federazione Provinciale di Forlì dell' Associazione Nazionale dei Combattenti... ». Non lo lasciai finire: « delegato Pisani, in nome del governo di Mussolini, vero ? ». Al che il povero funzionario aperse le braccia come a dire « destino delle umane cose ».*

a. s.

\* \* \*

Nel rovistare fra vecchie carte ingiallite dal tempo e lontani ricordi impressi nella mente come in una pellicola amuffita, mi sovengono spesso fatti, episodi, avventure, imposti dagli uomini, dai tempi e dagli eventi.

Attratto nell' età giovanile dalla scuola di Mazzini e Saffi, dalla generosità e dall' eroismo di Garibaldi e Fratti; assetato di giustizia e da un senso profondo di fratellanza fra gli uomini, diedi, con tutto l' entusiasmo giovanile, l' attività per la propaganda rivoluzionaria. Naturalmente incontrai difficoltà ed asprezze, vittorie e sconfitte, illusioni e delusioni, ma la fede e la bontà della causa che avevo impugnato facevano continuare la lotta e sperare la vittoria nel tempo.

*Settembre 1911* — Guerra di Libia, sciopero generale, anzi primo sciopero generale politico in Italia che durò tre giorni; Forlì era in testa fra tutte le città italiane ed i giovani repubblicani forlivesi all' avanguardia nelle azioni rivoluzionarie.

Disordini, ferimenti, arresti. Mussolini socialista, Nenni ed il sottoscritto repubblicani, arrestati e processati in Novembre 1911. Fra i testi a difesa figuravano: Aldo Spallicci, Olindo Vernocchi, Giovanni Querzoli ed altri. Il collegio degli avvocati a difesa era formato da: Genuzio Bentini, On. Pio Viazzi, Ferdinando De Cinque, Giuseppe Bellini, Francesco Bonavita, Gino Giommi, Antonio Bondi, Cino Macrelli. Durata del processo cinque giorni. Condanne: Nenni 2 anni, Mussolini 18 mesi, al sottoscritto 12 mesi. Ricorso in appello e partenza per Bologna il 10 gennaio 1912. L' appello era fissato per il 15 gennaio. Alla stazione di Forlì fummo salutati da Aurelio Valmaggi, Pendoli, Utili, Magni ed altri. Poi sul treno fino a Bologna ammanettati ed in mezzo ai carabinieri.

A S. Giovanni in Monte fummo assegnati alla cella N. 79, all' ultimo piano, cella ampia, con finestre aperte e non a bocca di lupo come



al cellulare di Forlì. Di lassù si dominava il cortile del carcere che confinava coi muri del Teatro del Corso. Nella cella v'erano altri cinque detenuti che ben presto imparavamo a conoscere. Un anarchico, certo Comunardo Vedova poco più che ventenne. Era di Fabriano ma risiedeva a Bologna e faceva parte della redazione del giornale anarchico, l'*Agitatore*, diretto da Domenico Zavattero e Maria Rygier, detenuti anche loro e coabitanti in altre celle dello stesso penitenziario. Erano stati arrestati per apologia di reato, dopo il fatto del soldato Masetti che sparò al Colonnello Stoppa, mentre il reparto era in partenza per la Libia. Credo che il Vedova sia ancora vivo, perché or non è molto ho letto un suo articolo in un giornale di cui non ricordo il titolo. Ci trovammo subito in piena solidarietà essendo anche noi arrestati per lo sciopero antitripolino.

Poi c'era un borsaiolo di Bologna, certo Bargòs. Ricordo che quando gli chiesi la causa del suo arresto mi disse: andavo a farfalle e m'han portato qui. E un altro, certo Tazzoli della bassa bolognese, aggiunse: spiega bene che le tue farfalle erano i portafogli. E quando chiesi a questo Tazzoli perché era stato arrestato, mi disse: Per una sciocchezza; m'ero appropriato di un pezzo di corda. E Bargòs pronto: Digli bene che attaccato a quella corda c'era un cavallo! Poi c'era un'altra persona, seria, distinta, che stava sulle sue e che lo chiamavano il Conte di Monte Cristo. Lui ci spiccì con una sola parola: Affari. Difatti l'affare di cui era dentro era che aveva venduto una villa che non era la sua. Poi ci dissero che era un cleptomane. L'ultimo era un vecchio che non parlava mai e se ne stava sempre seduto nella sua branda, formata da due cavalletti, due tavole ed un pagliericcio. Si chiamava Collina, era di Fontana Elice, sopra Imola, ed era imputato d'aver ucciso una vecchia e d'averla bruciata in un forno. Però doveva ancora essere giudicato e noi lasciammo S. Giovanni in Monte prima del suo processo. Poi il Tazzoli, per ragioni particolari, una mattina volle fare il matto (e ce lo disse prima) gli misero la camicia di forza, lo portarono al manicomio ed il Conte di Montecristo scarcerato. Dopo qualche giorno fu portato un certo Fogli di Bologna e mi pare per faccende di donne o di cambiali che per lui era la stessa cosa. Era allegro, spesso cantava in falsetto ed abbastanza benino. Questa era la camerata N. 79, dove abbiamo passato 45 giorni. Ogni tanto, nelle fredde serate invernali, tra la malinconia ed il nervosismo del carcere, si alzava un canto. Il canto della malavita di Bargòs, oppure canzoni napoletane dal Fogli, un motivo del Corelli di Mussolini, che a casa



strimpellava sul suo violino; la Pimpinèla d'amor dal faentino Pietro Nenni o qualche bioiga o stornella che il sottoscritto aveva sentito ed imparato da un famoso stornellatore di Forlì, certo Manduchi Livio soprannominato Mandôc.

Il giorno 15 gennaio, giorno fissato per la nostra causa, ci portarono alla Corte d'Appello. G. Bentini e qualche altro avvocato erano presenti, ma ne mancavano altri. Due ore d'attesa. La Corte intanto discuteva altre cause. Fu durante questa attesa che potei conoscere molto bene da vicino, perché rimase sempre presso di noi, l'On. G. Bentini, il principe degli avvocati dell'epoca, l'avvocato dei processi più clamorosi di quel ventennio. Ci parlava con quella scioltezza e sicurezza e facilità di chi professa l'arte della parola e confesso che incuteva una certa ammirazione. Ci parlava dei processi passati e di quelli che doveva ancora fare. E fu allora che ci raccontò che stava preparando la difesa di Maria Rygier, la passionaria dell'anarchismo e dell'interventismo del 1915. Io conoscevo allora la Rygier attraverso la stampa; quella che nel 1907, assieme a Filippo Corridoni a Milano aveva fondato il giornale antimilitarista « *Rompete le file* »; nel 1908 organizzò assieme ad Alceste De Ambris il grande sciopero di Parma; questa donna che era alla testa di tutte le manifestazioni rivoluzionarie con Errico Malatesta, Zavattero, Galleani, Libero Tancredi (Massimo Rocca). Fisicamente l'avevo conosciuta, perché vista dalla finestra della cella 79, quando la mattina, assieme alle altre detenute, la portavano all'aria nel cortile del carcere, entro al recinto assegnato. Ma la conobbi molto bene attraverso alla parola di questo tribuno, che ce la descriveva allora, prima del processo che doveva discutere, la figura di questa donna esaltata della grande, bella utopia che è l'anarchismo. E conoscevo allora questa donna come l'ho conosciuta dopo nel 1915, quando venne a Forlì per una conferenza prò intervento. In questo frangente, riconobbi la fotografia fisica, morale, intellettuale, rivoluzionaria, della M. Rygier descritta da G. Bentini nel gennaio 1912, alla corte d'appello di Bologna. Tutta voce ed occhi, tutta gesti e parole, tutta pensiero ed azione. Era donna ma non aveva nulla di donna: nè fianchi, nè seni, nè chioma. Era giovane e sembrava matura. Non era bella ma era attraente al tempo stesso. Si rendeva interessante ma non era interessata. Veniva da famiglia agiata, ma viveva povera coi poveri. Sempre pronta a sfidare qualunque sacrificio, per la giustizia individuale e collettiva, nazionale o internazionale.

Gli avvocati non arrivarono e la Corte, dopo due ore d'attesa



rinvio la nostra causa a nuovo ruolo, il che voleva dire 35 giorni più avanti. E così fra un' imprecazione sommessa ed un aperto brontolio, ancora per 35 giorni attendemmo la nostra sorte. E la mattina, vedevamo sempre e salutavamo la Rygier dalla finestra, quando colle altre detenute andava a prendere la sua ora d'aria.

Verso la fine di febbraio 1912, venne discusso il nostro appello, la pena fu ridotta per tutti e tre e dopo qualche giorno ci riportarono al Cellulare di Forlì per scontare la pena.

Sapemmo più tardi del processo alla Rygier e della famosa difesa del suo avvocato G. Bentini che fece epoca per la forma, la forza delle idee, la profonda umanità. Colla forte intonazione di libero pensatore, allora molto in voga, l'arringa ha un valore documentale dell'arte di questo tribuno; l'arringa fu pubblicata nei giornali ed in un opuscolo da una tipografia di Bologna. Oggi, noturalmente, è introvabile. Io la trascrivo integralmente *perché possiate godere la bellezza di questa pagina:*

Signori Giurati,

giudicare significa conoscere! Come dire che un uomo è colpevole o innocente, se ci è ignoto o mal conosciuto, se è un punto scuro per noi o male schiarito, se non possiamo penetrare entro di lui e vedere quello che ha nel cuore e nel cervello? Come, o signori? In questa causa è più difficile giudicare perchè è più difficile conoscere.

Vi sta forse dinanzi un fatto e la sua storia, il tempo, il luogo, il modo del suo avvenimento? No; è un pensiero, discosto a voi, ostico forse; è il pensiero della minoranza, proclamato da Maria Rygier, una solitaria fra la minoranza. Maria Rygier, o signori; una donna che non fa della musica, del flirt o della cucina, ma della politica; una donna ricca che si condanna ad una vita di triboli e di rinunzie che non vorrebbe vivere una mendica; una donna che fa della politica, e che razza di politica, o signori! Maria Rygier, in libertà, non parla che per farsi arrestare; in prigionia, non parla che per accusarsi, anche delle colpe non sue. Voi la vedeste balzare, garrula, quasi molesta, fra i suoi coaccusatori e il Pubblico Ministero, e rispondere per loro, allorchè indugiavano, e trasformarsi, lei, confessa per sè, in avvocatessa degli altri.

Vi si chiede di condannare, o signori. Chi e che cosa? Chiedo a mia volta, le idee di Maria Rygier? Ma le idee si obiettano e non si imprigionano. Voi, proprio voi, rappresentanti della maggioranza, che vi delega e vi consacra, rappresentanti della sua tradizione e del suo potere, proprio voi dovrete opporre rigori e castighi alle idee? I più deboli sarebbero dunque i più forti? La condanna, per le idee, è la loro giustificazione; di più, di più, o signori, è la loro glorificazione! E' storia.

C'è un paese in Europa, la Francia, che trema sotto il terrore di una delinquenza mista di sangue e di declamazione, ed è il paese della ghigliottina; c'è un altro paese, l'Inghilterra, che non conosce attentato anarchico, ed è il paese



della libertà ! E' delle ide come dei gas. Costringeteli in troppo angusta parete, e produrranno lo scoppio e la strage; liberateli, e si trasformeranno in luce, calore, energia di vita. Così le idee, al cimento dei fatti, subiscono correzioni, espiazioni forse, e diventano elementi di civiltà. Condannare lei, Maria Rygier ? Non lo fate signori; è quello che lei cerca ! Una volta sola, a Ravenna, l'ho vista adombrarsi di una nube di tristezza, in faccia alla Giustizia; fu il giorno in cui la Giustizia ebbe per lei un po' d'indulgenza.

Maria Rygier è una spostata nel tempo: nacque troppo tardi o troppo presto ! Entro di lei è tutto misticismo, fuori di lei tutto il rovescio. Ecco l'urto, il dramma. Essa non lo sfugge, ma lo sfida; non può superarlo, che è sola contro tutto il mondo; si spezzerà, non è vero ? E' la sua vendetta. Essa si allietta dietro le sbarre pensando che fuori il suo nome e il suo patimento vanno per la folla, come un simbolo, e che dietro quel simbolo si leveranno le anime inquiete e smaniose. Essa serve la sua causa, soffrendo; ricca per vivere in povertà, giovane per non amare, libera per passare di carcere in carcere, fatta ombra ormai, scarnita, tutta fiamma negli occhi e nel pensiero.

Signori, condannare inutilmente è condannare ingiustamente, è la vera ingiustizia ! Argentina Altobelli, richiesta dal Presidente se Maria Rygier andasse d'accordo coi suoi coaccusati, in fatto d'idee o di metodi rispose, sorridendo: — Credo che non vada d'accordo nemmeno con se stessa ! Ecco l'anima anarchica che, forse per la prima volta, vi traluce dinanzi, con un suo bagliore. Non torcete gli occhi; signori, è degna d'essere contemplata.

L'anarchia ! Che cosa è l'anarchia, o signori, questo nome che va tra gli ignari o i pavidi ad accrescerne i buiori e le paure ? L'anarchia è l'ideale della perfettibilità, concepito sino all'ossessione, praticato sino allo spasimo. Non vi pare ? Immaginare un mondo, crederci, sognarlo, tutto armonia, mentre d'attorno v'irridono e vi pungono la legge e i suoi arbitrii, le classi e le loro colere, un mondo senza sanzioni, una morale senza costringimenti, mentre il tradizionalismo vi schiaccia sotto il suo peso, non è, non dov'essere insopportabile struggimento ?

Sì, o signori, l'anima anarchica è un continuo e cocente spasimo d'incontentabilità. Non vi spiaccia, che l'incontentabilità è l'anima del mondo e del suo divenire. Giovanni Bovio, l'interprete più profondo della democrazia in Italia, deponeva un giorno innanzi ai giudici di Roma. La sua parola scagionava alcuni anarchici dalla taccia di malfattori, che l'accusa si sforzava d'imprimere alla loro vita di onesti operai, alla loro fede di credenti in questo ideale. Immaginerete di leggieri gli accenti della sua eloquenza ! Era per l'aula un affanno e un luccichio di commozione. Un imputato, incapace di dominarsi, balza in piedi, ed esclama: « Grazie, Professore, grazie per il bene che ci fate ! » E Giovanni Bovio: « Il vero anarchico non deve ringraziare nessuno; egli è, per sua condanna e per sua gloria, l'incontentabile ! ».

Giudicare significa conoscere, ricordatelo; e dite se un'anima siffatta, se Maria Rygier, la più singolare personificazione di quest'anima eccezionale, si possa inquisire, trascinare a questa sbarra, e condannare, alla stregua di una comune delinquente ! Badate ! Non vi chiedo benignità che lei, per prima, respingerebbe; vi chiedo conoscenza soprattutto conoscenza, vi chiedo di cacciare tutte le ombre, di strappare tutte le bende, avanti di dire la vostra parola ! E che ? Dire ad un uomo: Pensa ! Eppoi soggiungere: ma non parlare, veh ! Se



parlerai, ti condannerò ! Non par vero, eppure vi fu chiesto, e c'è chi teme e c'è chi spera che voi lo facciate !

Signori Giurati, seguitemi; percorriamo, insieme, gli articoli e i delitti di Maria Rygier. Perchè ogni articolo, ogni periodo, ogni parola è un delitto ! Fortuna che fummo tutti preceduti, io nel ricercare, voi nello assistere, da Aristide Venturini, dall'uomo che cela sotto i capelli bianchi il fuoco di un'eterna giovinezza, e sotto la toga la camicia rossa, e che vi chiese per Maria Rygier la libertà per la quale si è battuto, un giorno, al fianco di Quirico Filopanti, un antimilitarista, signori, che, modellato entro il nero abbigliamento, andava, senz'arme in pugno, fra la battaglia.

Conoscete il terrore della parola ? Vi ac cieca il suo barbaglio ? Vi rintrona il suo rombo ? Siete suscettibili della rettorica, sino alla tremarella — scusate ! — per uno dei suoi scoppi verbali ? Chè, in tal caso, è finita per la causa della mia cliente e della giustizia. Condannerete dunque, perché qui la forma è tutta fiamma ? Oh, non ve l'ha detto Aristide Venturini che se Cristo risuscitasse non istenterebbe a trovare sul suo cammino un altro Caifasso ! « E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco vada in Paradiso ». Altro che la prosa di Maria Rygier ! Chi dal palco di un comizio ha fatto scrosciare sulla folla un'affermazione più turgida d'odio fra le diverse classi sociali ? Chi ha innalzato tra ricchi e poveri una barriera più irta di scogli e di lame ? La ricchezza è il peccato; il peccato è senza espiazione; la dannazione ! Altro, ripeto, che la prosa di Maria Rygier ! E Cristo è il fondatore della vostra religione, e un po' anche della nostra civiltà.

Ma no, no, voi non siete i miopi, che si acciecano alla superficie, e perdono di vista il fondo delle cose. Signori, vi si inganna ! Si prese il pensiero di Maria Rygier, lo si spezzò, se ne fece un moncone, e vi si disse: — Vedete ! — Ma non era il pensiero di Maria Rygier quello che vi si mostrò, ne era la mutilazione. Oh, leggete, leggete... Esalta essa l'atto del soldato Masetti; e sia; non lo nego nemmeno io che la difendo; è scritto: ma si ferma essa alla contemplazione dello sparo, dell'uomo che cade sotto il colpo, del sangue che cola dalla ferita, come se in questo spettacolo di barbarie si appagasse la sua smania sanguinaria ? No... Eppure questa, soltanto questa, sarebbe l'apologia, giuridicamente e moralmente intesa.

Ma no, ripeto. Ricordate il punto in cui essa dice: — Certi atti si approvano o si disapprovano, ma non si consigliano ! Non si consigliano ? Ma è l'antitesi al concetto dell'apologia. Ricordate Lucheni e il suo delitto ? Sì, ogni cuore ne ha una traccia. Il terribile vagabondo che va per la vita, con l'odio e il pugnale; finchè non incontra sul suo cammino un'imperatrice senza trono, una madre senza figli, un'infelice, più di lui, che vive ormai fra le tragiche ombre dei propri lutti, e l'abbatte e l'uccide. Che cos'è il delitto del soldatino (che fa scattare meccanicamente l'arma, senza puntarla, mentre la notte dell'incoscienza discenderà per sempre su di lui) di fronte al delitto di Lucheni ? Eppure il Poeta, il Poeta che si è spento ieri in un grande chiarore di bontà, va con la sua visione intorno al carcere di Ginevra, e oltrepassa le sbarre, e viola le scolte, e si asside a fianco del terribile vagabondo, e gli parla — in nome del dolore umano, del dolore che egli stesso patì e del dolore che inflisse — un sovrumano accento di perdono: « Odimi, sono il padre tuo, l'Ignoto... Son io che uccisi, forse; io non veduto; sì; io che piango a capo del tuo letto e che parlo nel



tuo carcere mesto. E l'odio è stolto, ombra dal volo breve..., tanto se insorga, quanto se incateni: è la Pietà che l'uomo all'uom più deve; persino ai re; persino a te, Lucheni ».

Ah ! Se tutti gli echi che il delitto risveglia non son di vendetta e di condanna, sarà apologia anche questa, Pubblico Ministero, questa nella quale aleggia uno spirito di puro evangelio ? Vi foste sforzato a ricostruire il pensiero di Maria Rygier con tutti i suoi elementi, a presentarlo in tutti i suoi atteggiamenti, avreste potuto confutarlo, dal vostro punto di vista, deplorarlo anche; ma non avreste potuto pronunziare voi, e suggerire agli altri, un accento di condanna. Esaltare un atto di violenza, di odio alla violenza; inneggiare ad una parte in guerra, in odio alla guerra; non sarà, no, il vostro modo di sentire e di ragionare, ma non è il delitto che avete sostenuto. Non è apologia, non vilipendio all'esercito, non incitamento all'odio fra le classi sociali; la sostanza di questo pensiero vi autorizza al dissenso, alla polemica, all'insopportabilità, forse non all'idea della delinquenza e del castigo. E' il pensiero antimilitarista che si effigia un po' più vivamente, ora che la guerra si riverbera in essa col suo lampo. Non si declama più, si commenta, perchè c'è di mezzo il fatto; ma il pensiero è sempre quello. Sempre quello, dacchè nel mondo l'umanesimo ebbe forma d'arte, di religione, di filosofia. Da Cristo a Tolstoj, o signori! Dal primo cristiano che preferisce il marchio rovente sulle carni alla logica del legionario, al tolstoiano di questi tempi che si dà la morte per non andare soldato e si uccide per non uccidere. Eccessi? E sia pure; ma nell'economia delle idee anche gli eccessi rappresentano una forza; rappresentano la correzione di un eccesso opposto.

Napoleone I sacrifica un milione di uomini al proprio sogno di grandezza, e scava il carnaio ai piedi del proprio trono; ed ha monumenti, culto, fanatismo; ma nessuno ricorda mai, e pochi sanno, il nome di colui che, inventando la vaccinazione, salvò da morte tante vite umane ! Luogo comune di letteratura antimilitarista? No! Lo dice Massimo d'Azeglio, il patriota che spinse la sua devozione ai Savoia sino all'ingiustizia verso Mazzini. Ma tutte, tutte le figure del Risorgimento, soldati, pensatori, poeti che fossero, sentirono e fecero vibrare questa nota. Garibaldi faceva la guerra e l'odiava, e fu tra i primi, dopo il '70, a propugnare l'abolizione dell'esercito permanente, presentando alla Camera due progetti di legge, che a lui parevano indissolubilmente connessi, l'uno per la nazione armata e l'altro per la bonifica all'agro romano.

Si comprende; il trionfo della nazionalità cacciava la guerra, e l'idea di patria era l'antitesi dell'idea di conquista. Ma non vi pare, o signori che nell'eccesso ci sia un fondo di reazione al costume della violenza; che altri teorizza e glorifica in un paese ove ogni anno cadono, alle porte dell'osteria, o nel buio dell'agguato, quasi cinquemila vittime, un campo di strage dopo una grande battaglia ?

Signori Giurati, il pericolo è in voi ! E' nella contraddizione del vostro pensiero con quello che dovete giudicare. Se condannaste, seguendo l'impulso di quella contraddizione, non avreste fatto opera di giustizia, ma di persecuzione. Il pericolo è in voi ! La nostra difesa è la rivelazione di Maria Rygier; ad altro non aspirammo e di ciò siamo paghi, purificando questa toga, che terge lacrime e sfiora fango talvolta, in una visione di libertà. Un filosofo greco aveva scritto

*logica*



sulla porta della sua casa: « Chi entra mi fa piacere; chi non vuole entrare mi fa onore ! ». Noi vi diciamo: « Se assolverete Maria Rygier, ci farete piacere; se la condannerete, le farete onore, perchè essa non è, no, una delinquente ! ».

\* \* \*

Poi la caratteristica figura di M. Rygier, l'abbiamo conosciuta a Forlì in una sera di gennaio del 1915, in una conferenza all'unione A. Saffi in Via Felice Orsini, assieme a Nicola Garbin, un rivoluzionario russo, che unitamente a Kropotkine ed a Pletanov, incitava la guerra contro i tedeschi in nome dell'Internazionale e contro i neutralisti di ogni colore e di ogni specie. Ricordo che all'uscita della conferenza si formò un corteo che coi tricolori in testa si portò in piazza inneggiando alla guerra contro l'Austria e la Germania. Ma qui la polizia faceva caricare i dimostranti dai carabinieri e poliziotti e vi furono arresti e feriti. Eseguiamo l'ordine del Governo che difendeva la triplice Alleanza, offrendo il parecchio.

Quanti paradossi crea la vita politica! Nel 1911, ci facevano arrestare perché contro la guerra che si volle fare a Tripoli; nel 1915 ci fecero arrestare perché noi predicavamo la dolorosa necessità di questa guerra, contro il prepotente militarismo teutonico.

Guerra di conquista la prima; guerra di liberazione la seconda.

Lo stesso governo dei Savoia. I medesimi rivoluzionari noi, definiti teppaglia, antiitaliani e turchi, quando Gea della Garisenda, cantava « Tripoli bel suol d'amore » fra gli applausi dei figli di papà che rimanevano a casa. Reazionari, guerrafondai, borghesi, nel 1915.

Poi arrivò il 24 maggio e la partenza per il fronte. Certamente era più igienico e più comodo fare il neutralista. Avremmo risparmiato il carcere per Tripoli e fare la guerra nel 1915. Invece si partì. Ritornammo a casa nel 1919, e di M. Rygier sapemmo che era ricoverata in una casa di cura.

Ed ora, ogni tanto, torna alla mente la massiccia figura di questo principe del foro italiano, ed ogni tanto ci risuona all'orecchio l'alata parola romantica di questa donna che fu definita la passionaria dell'anarchismo e dell'interventismo.

AURELIO LOLLI